

Aldo A. Mola

IL RE AGÌ PER QUANTO RITENNE FOSSE UTILE ALL'ITALIA



Le foto di Karen Giacobino e di Giancarlo Durante sono relative alla tumulazione presso il santuario di Vicoforte della salma di Vittorio Emanuele III giunta da Alessandria d'Egitto, dove era sepolta dall'inizio del 1948, pochi giorni dopo quella, arrivata dalla Francia, di sua moglie, la regina Elena. "IDEA" ha avuto l'onore di anticipare in esclusiva l'evento con un articolo "premonitore" di Aldo A. Mola che per evidenti motivi non poteva essere esplicito

Vittorio Emanuele III e le leggi razziali

Documenti e dati incontrovertibili dimostrano la sua estraneità a norme che facevano gioco alla corrente repubblicana del fascismo

► Il professor Aldo A. Mola precisa che l'estumulazione, la traslazione e la ritumulazione nel santuario di Vicoforte delle salme del re Vittorio Emanuele III e della consorte, regina Elena, sono state attuate non in forma occulta, come qualcuno ha insinuato, ma con la discrezione che si addice a una sepoltura privata. Quanto sarà opportuno comunicare verrà detto a tempo debito da chi ha vissuto in prima persona il cammino di un evento storico, avviato il 19 marzo 2011 e concluso il 17 dicembre 2017.

Nel 1938 il Governo di Benito Mussolini contava tredici anni di successi: il risanamento della lira, il concordato con la Santa Sede, il ripristino della sicurezza, una notevole efficienza dei servizi, l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), il riordino della Banca d'Italia, l'impresa di Etiopia che i contemporanei vissero in modo diverso da come fu giudicata dopo la seconda guerra mondiale e la catastrofe di tutti gli imperi coloniali. Mussolini e il Partito nazionale fascista, orchestrato da Achille Starace, erano al culmine del consenso. Nondimeno il Re era più che mai "isolato". La Camera dei deputati era formata da candidati designati dal Gran Consiglio del fascismo (sin dal 1928 elevato a organo dello Stato: una sorta di "terza

Camera") e votati in blocco dagli elettori nel 1929 e nel 1934. La Camera era dunque prona al Capo del Governo. Poco dopo decise il proprio "suicidio" politico-istituzionale. Fu sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a elezione indiretta. Ad approvare le leggi "razziali" furono 351 dei 400 deputati in carica. Italo Balbo, antico massone e nettamente contrario, risultò assente ingiustificato. Altrettanto valeva per molti senatori. Lo si vide proprio nell'approvazione delle leggi "per la difesa della stirpe". I "patres" in carica erano circa 400. In aula andarono in 160. I voti contrari (segreti) furono dieci (tra i quali sicuramente Luigi Einaudi). La legge passò, dunque, con il favore di un terzo dei senatori. Il Senato comprendeva tredici ebrei che, dopo l'approvazione delle famige-

Vittorio Emanuele III, il maresciallo Badoglio, il ministro degli esteri, Raffaele Guariglia, il Comando supremo, la diplomazia, ecc. avrebbero potuto fare di più e di meglio nei quarantacinque giorni tra il 25 luglio 1943 e l'annuncio dell'armistizio (8 settembre 1943)? È possibile, ma compito dello storico è documentare e spiegare gli eventi, non fantasticare e immaginare fatti diversi da quelli accaduti nella realtà. Nelle fasi critiche Vittorio Emanuele III fece più di quanto gli fosse chiesto dallo Statuto albertino. Non agì però mai per sé, ma per quanto via via ritenne interesse generale dell'Italia: il male minore, se non il vantaggio maggiore. Come si era impegnato a fare sin dal 12 aprile 1944, il 5 giugno trasferì tutti i poteri della Corona, "nessuno escluso", al figlio, Umberto, principe di Piemonte, quale luogotenente del Regno, ma rimase re sino al 9 maggio 1946, quando abdicò e partì per Alessandria d'Egitto, ove morì il 28 dicembre 1947, settanta anni fa. Li fu sepolto: "esule" non dall'Italia, ma dalla memoria storica, per l'inclinazione dei connazionali ad attribuirsi collettivamente il merito dei successi e ad addebitare le sconfitte a "una persona, una persona sola". Settantadue anni dopo la vittoria della Repubblica al referendum sulla forma dello Stato (2-3 giugno 1946), la traslazione in Italia, nel santuario di Vicoforte, delle salme di Vittorio Emanuele III e della regina Elena (morta a Montpellier il 28 novembre 1952 e là sepolta sino al 15 dicembre) può propiziare le risposte ai molti interrogativi ancora aperti sull'ultimo mezzo secolo della monarchia in Italia: un confronto storiografico senza preconcetti (si veda Aldo A. Mola, "Vittorio Emanuele III", ne "Il Parlamento italiano", volume 12, "Dal consenso al crollo, 1939-1945", tomo II, pagg. 291-309, Milano, "Nuova Cei", 1990). rate leggi, rimasero indisturbati al loro posto, come ha documentato Aldo Pezzana nell'insuperato saggio "Gli uomini del Re" ("Bastogi", 2001). Le "leggi razziali", dunque, non furono affatto volute da Vittorio Emanuele III. Riluttante, ma senza alcuna al-



ternativa costituzionale praticabile, le firmò perché erano state deliberate dalle Camere che, piaccia o meno, rappresentavano gli italiani. Non era stato il Re a mettere il Paese sulla china giunta sino a quel punto. Non si levò alcuna voce di netta opposizione, né di



ferma condanna: non da parte di "liberali", né, meno ancora, dalla Chiesa cattolica. Vittorio Emanuele III avrebbe dovuto abdicare? Se lo avesse fatto, la responsabilità sarebbe gravata sul trentaquattrenne Umberto di Piemonte, il cui erede al trono aveva appena un anno. Se, a sua volta, avesse abdicato per non sottoscrivere le "leggi della vergogna", il Paese sarebbe finito nel caos, proprio come volevano i fascisti repubblicani, ormai in maggioranza nel partito e nella milizia volontaria di sicurezza nazionale che prestava giuramento "alla Patria e al Duce del fascismo", ignorando del tutto il Re.

Va aggiunto, ed è fondamentale, che dal marzo 1938 l'Italia confinava direttamente con la Germania, la quale aveva annesso l'Austria, con l'avallo di un plebiscito entusiastico dei suoi abitanti, più razzisti dei tedeschi. Nel 1904 Vittorio Emanuele III presenziò alla consacrazione della sinagoga di Roma. Nel 1939-1942 uno stuolo di ebrei andava a estivare negli alberghi delle valli frequentate dal Sovrano e dai Principi perché lì si sentiva al sicuro. Del resto un Savoia era l'ultimo a poter credere che esistesse una "razza italiana" (come andava ripetendo la rivista "Difesa

d'ariete per abbattere quanto rimaneva della tradizione monarchica e liberale, due volti di una stessa civiltà politica, sintetizzata dall'"Enciclopedia italiana" diretta da Giovanni Gentile. In quel monumento culturale insuperato la vastissima voce "Ebrei" (volume XIII, 1932) è scritta integralmente da studiosi israeliti, coordinati da Giorgio Levi Della Vida. Il 25 luglio 1943, dopo il voto del Gran Consiglio del fascismo (non era stato il Re a farne il tutore del Parlamento e il depositario di poteri straordinari) e al termine del drammatico colloquio a "Villa Savoia", Vittorio Emanuele III impose a Benito

storici quali Giovanni Artieri, Francesco Perfetti e da Antonio Spinoza ("Vittorio Emanuele III-L'astuzia di un Re", "Mondadori", 1990), ma anche dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Per farlo vi era un unico modo: evitare la cattura della famiglia reale (incluso il principe ereditario, Umberto, e del suo erede, portato dalla madre in Svizzera con le tre sorelline) e del Governo da parte dei germanici, senza mettersi platealmente in braccio ai vincitori, i quali proposero al Re di accoglierlo su una loro nave (vale a dire sul loro "territorio"). Perciò il Governo decise di



Il Sovrano e la regina Elena dopo oltre settant'anni sono di nuovo uno di fianco all'altra

Mussolini le dimissioni da capo del Governo. Con somme caute e ritardi comprensibili date le circostanze militari del momento, il suo successore, Pietro Badoglio, ottenne che gli anglo-americani concedessero all'Italia di arrendersi: non armistizio, ma "resa senza condizioni". A quel punto occorreva salvare la continuità dello Stato, com'è stato riconosciuto non solo da

lasciare Roma (militarmente indifendibile e poi "città aperta" anche in ossequio a Pio XII, sovrano della Città del Vaticano) per la Puglia meridionale (esattamente Brindisi), ove non vi erano né tedeschi, né angloamericani. Anche Sergio Romano, mai prodigo di riconoscimenti ai Savoia, conclude che quel trasferimento fu possibile senza le insinuate, ma mai documentate, trattative sottobanco tra Pietro Badoglio e il feldmaresciallo Albert Konrad Kesselring.